Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 35 (1936)

Artikel: Fiabe popolari ticinesi

Autor: Keller, W.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-113321

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Miszellen — Mélanges

Fiabe popolari ticinesi.

Dr W. Keller (Basilea). (continua)

57. I sette ostacoli.

Viveva una volta, in un piccolo villaggio, una povera famiglia di contadini, che era sul punto di perdere il capo di casa. Al letto di morte del vecchio genitore stavano piangenti i suoi due figliuoli: Ottorino che aveva diciotto anni, e Liberto che ne aveva diciasette. Non vi disperate, bimbi miei; diceva il padre, vi lascio poveri, vero, ma voi siete sani, robusti e belli. Colla sanità e la robustezza vi guadagnerete onestamente il pane, colla bellezza avrete forse fortuna. Però, prima di morire, bisegna che vi metta a parte d'un geloso segreto. Molti anni sono ho fatto, una notte, un sogno bizzarro. Mi pareva di trovarmi dentro a un giardino fiorito, e che una Fata, di quelle che hanno poteri sovrumani, ni stesse parlando. La sua voce era dolce come il suono di una cetra. Mi pare di sentirla ancora, e le sue parole, che mi rimasero sempre impresse nella mente, ora ve le ripeto: „Va, buon uomo, a pie del monte sul quale poggia la tua casuccia nera. In riva al fiumiciattolo che irriga la vallata troverai un grosso macigno rossiccio: rivolta quel macigno. Al di sotto troverai un' apertura: entravi e apriti un varco: sette ostacoli troverai sul tuo cammino; supera quegli ostacoli, e sarai felice.“ Qui ebbe fine il bizzarro sogno. La mattina dipoi, appena potei sbrigare alcune faccende, scesi sulla riva del fiume. Il macigno rossiccio c' era e mi proposi di rivoltarlo. Ma questa fatica era superiore alle mie forze. Come fare? A furia di pensarci mi venne una bellissima idea. Il masso era posato sulla sommità di una specie d' arginello a lieve pendio. Pensai allora di scalzare il macigno, e di farlo precipitare nel fiume. Così feci, figli miei. Dopo due ore di un faticoso lavoro, il grosso macigno, precipitò nel fiume, lasciando allo scoperto un' apertura, larga a sufficenza per potervi penetare due uomini di fronte. Come vedete, il sogno si avverava. Per quel giorno mi limitai a far scomparire la traccia del mio lavoro, e a dissimulare con arbusti e rami d' albero l' ingresso del sotterraneo. Il giorno dopo, di buon mattino, col mio vecchio piccone sulle spalle, mi avviai allegro in cerca dell' ignoto. Penetrato nel sotteraneo accesi un lanternino, ed osservai intorno a me. La grotta che serviva come di vestibolo, ad un' altra grotta più grande, non offriva nulla di particolare, se non che nel pavimento roccioso si vedevano incise delle frecce, le quali indicavano il cammino che si doveva percorrere per penetrare nell' interno del sotteraneo. Andai sempre avanti, e qui, figli miei, trovai il primo dei sette ostacoli da superare. L' ingresso all' interno era ostruito da un gigantesco masso di silice, durissimo. Per passare innanzi si doveva traforare il macigno. Mi misi all' opera, ma la cosa non era ne agevole ne breve. Per farla corta, vi dirò, che lavorando, quattro ore al giorno soltanto, alla fine del quinto anno potei aprirmi un passaggio. Dopo cinque anni di un lavoro cosi faticoso, vi immaginerete con quanta ansia mi slanciai in anzi. Ma penetrato nell' interno della seconda grotta la trovai come la prima,

con le frecce che indicavano la via da prendersi. Questa volta l' ostacolo che ostruiva l' ingresso negli appartamenti interni era una gran porta tutta di ferro, senza apparente serratura, ma di una solidità a tutta prova. Dinanzi a questo insormontabile ostacolo la mia fede cominciò a vacillare, ma incaponito, vedendo che il sogno diceva il vero, cominciai un lavoro immane, per aprirmi un varco nella porta, o per abbatterla. Non vi dirò ora quante fatiche io ho sopportate in quel lavoro, ne le ansie le illusioni; solo non posso tacervi che in me ogni giorno sembrava entrare nuovo ardire e una nuova fede. Dopo altri cinque anni di un lavoro di quattro ore al giorno, finalmente potei penetrare al di la dell' inaccessibile barriera. La terza grotta era simile perfettamente alle altre due, ma questa volta le frecce indicavano un ostacolo diverso da superare. Le frecce terminavano in un angelo della grotta, dove si apriva la bocca di un pozzo profondissimo. Dico profondissimo, perche gettatovi un sasso e postomi in ascolto dopo una buona mezz' ora udii che il sasso aveva toccato il fondo. Fabbricare una corda di quella smisurata e incredibile lunghezza, era un idea da pazzi. Che cosa si poteva fare? Non c' era che scavare nelle pareti del pozzo, una scala a chiocciola. Cosa facile questa inquantoche le pareti del pozzo erano di una petra friabilissima, pronta a lasciarsi intaccare dal mio piccone. E cominciai a scavare la scala. Lavorando quattro ore al giorno arrivai in fondo al pozzo, dopo cinque anni, e dopo aver scavato nel masso centosettemila scalini. In fondo al pozzo trovai una porta aperta. Questa dava in un' ampia grotta naturale, che aveva nel mezzo una bellissima vasca in cui notavano miriadi di pesciolini fosforescenti, che davano luce al locale. Spensi quindi la mia lanterna, ed osservai le particolarità di quel sotterraneo. All' infuori della vasca coi pesci e dell' ampiezza del locale, non c' era altro di diverso. Le frecce non mancavano; e seguendone le indicazioni, mi avvidi che il quarto ostacolo era una altra volta un gran macigno di pietra nera e durissima, che ostruiva il passaggio. Mi misi con accanimento al lavoro, e finalmente dopo altri cinque anni passai avanti. La mia lanterna illuminò subito una vastissima grotta, a formare la quale aveva dovuto concorervi la mano dell' uomo. Non poteva essere diversamente, inquantoche si vedeva sulle pareti quadrate alcune nicchie con delle statue di deità, borchie, cesellate, sedili di marmo bianco con bassorilievi finissimamente. Ma le freccie rivelatrici erano scomparse Dove era il V° ostacolo? Bisognava cercarlo e lo cercai. Le mie ricerche durarono cinque lunghi anni, e finalmente il caso mi condusse a premere una borchia di ferro arruginita, larga, quanto la capocchia di un chiodo comune. Premere la borchia e aprirsi una porticina nella parete fu un lampo. La porticina aveva adito ad un corridoio vastissimo. Anche qui le pareti erano ornate di statue e dall' alto pendevano lucerne di eletta fattura. In fondo al corridoio trovai il sesto ostacolo da superare, il quale consisteva un' altra volta in un masso di minerale, ma non molto duro. A perforarlo impiegai soltanto quattro anni ma il tempo perduto nell' andare e venire fu della durata di un anno, e così posso dire che per superare il sesto ostacolo ho impiegato cinque anni di fatiche. Passato avanti mi trovai in una magnifica sala adorna di specchi e di lumiere. Attorno alle mura v' erano dei divani all' orientale, de' cuscini indiani coperti di seta, delle sedie di mogano intarsiate d' avorio, piccoli tavolini d' ebano con mille ninnoli sopra. La vòlta tutta a rabeschi di mirabile fattura, aveva pendente nel mezzo, ancora accesa una magnifica lumiera di cristallo. Dunque qual-

cuno era passato per di là, dunque là dentro qualcuno vi si trovava? Dov' era il settimo ostacolo? Porte non se ne vedevano, e nel pavimento nessuna traccia o nessuna indicazione. Sono sette anni, figli miei, che scendo tutti i giorni laggiù, cerco, investigo per quattro ore quella sala, ma ancora non vi ho rinvenuto nulla. Adesso che sono vicino a morire non tornerò più là dentro. Dopo trent' anni di fatiche, di sudori e di speranze, debbo abbandonare ogni cosa. Mi promettete voi, figli miei, di continuare l' opera mia? „Ho in testa che qualche cosa di straordinario si nasconda dietro quella splendida sala, che sembra di tanto in tanto visitata." — „Te lo promettiamo, amatissimo padre, te lo promettiamo", dissero i due buoni figlioli. Felicissimo di questa promessa, il buon vecchio benedisse i figli, e morì. Liberto e Ottorino, composto pietosamente nel sepolcro il corpo del loro amato genitore, si guardarono intorno. Erano rimasti solo al mondo, la madre loro era morta dieci anni prima, ma avevano un grande avvenire dinanzi. Sì, lo sentivano lo intravedevano, superato che avessero il settimo ostacolo, troverebbero la felicità predetta dalla Fata. Il giorno che ebbero sepolto il padre, scesero nel sotterraneo. Per arrivare nella sala degli splendori occorreva un' ora. Ne avrebbero impiegate altre cinque nelle ricerche, e sarebbero quindi risaliti a rivedere il sole per dedicare le rimanenti ore al lavoro quotidiano, che doveva procurare ad essi da vivere. Percorsa la lunga via che al padre era costata tanti anni di fatiche e di sudori, giunsero alla fine nella Sala degli Splendori. La descrizione fatta dal loro genitore era esatta. La lampada ardeva sempre e sembrava davvero che la sala ospitasse qualcuno. Si misero subito all' opera. Ma ahimè! le loro ricerche per quel giorno riuscirono infruttuose. La sala non aveva uscite, e se ve n' era una doveva essere così ben nascosta, che sembrava impossibile di rintracciarla. Tuttavia il giorno dopo rifecero la lunga strada con maggiore pazienza, pieni di energia e di buone speranze. Appena entrati nella Sala degli Splendori, furono sorpresi da una novità. In mezzo alla sala era imbandita una sontuosa tavola apparecchiata per tre. Piatti di vivande fumanti, ma ancora intatte, trionfi carichi di frutte, bottiglie colme di vino e un gradevolissimo profumo dappertutto. Il pranzo pareva servito per Ottorino e per Liberto: restava un posto vuoto. Per chi era? Il profumo acre, ma stuzzicante, delle vivande eccitò loro l' appetito, sicchè Ottorino si decise, dopo non molto che era rimasto, in estasi davanti alla tavola, di dire a suo fratello Liberto: E se mangiassimo? Mangiate e bevete! rispose loro una voce melodiosa. Di dove veniva quella voce? Hai sentito, Ottorino? Sicuro che ho sentito; ma chi potrà essere? Che vuo' tu che sappia? Intanto mettiamoci a mangiare. Sarebbe mancare di rispetto a chi ci ha così cortesemente imbandita la cena. E si sedettero a tavola. Ma non si erano ancora posti il primo boccone di pane alla bocca, che una bellissima signora comparve alla loro vista sdraiata sopra un divano all' orientale, da dove si levò e si diresse a prendere parte al banchetto dei due fratelli. Non vi sorprendete, amici miei, disse loro, della mia improvvisa camparsa. Io sono la padrona di casa e vengo a tenervi compagnia. Beviamo, mangiamo, che buon pro ci faccia, e poi discorreremo. Rassicurati i fratelli da queste parole, posero mano alla forchetta e incominciarono a mangiare. Mai pranzo fu così succolento per loro; mai bevettero del vino così gentilmente trattati in vita loro. Finito il pranzo, la bella signora, prese la parola per la prima. Miei cari amici, la strada aperta con trent' anni di fatica del vostro ottimo padre, è la Strada della Felicità. Questa sala non

è che l' anticamera d' un appartamento assai piu splendido per ricchezza d' ori e per profusione di gemme. Questo luogo incantato non è molto lontano di qui; ma per arrivarvi bisogna superare un settimo, vale a dire un ultimo ostacolo. Al di là di questo è la felicità che vi attende, è la gloria che vi aspetta, è l' amore che vi apre le braccia. Era riserbato a voi, continuatori dell' opera di vostro padre, era riserbato a voi, animosi giovanotti, di venire a fondare il regno dei fortunati. E quale è l' ultimo ostacolo da superare, gentile signora, chiese Liberto. L' ostacolo più serio, il più difficile a vincersi: le Tentazioni. Per stanotte resterete in questa sala: qui nulla vi manca. Riposatevi e resistete alle tentazioni. E ciò dicendo, la bella signora sparì senza che i due fratelli se ne accorgessero. Da che parte è andata via? disse Ottorino? Lo domanderei volontieri a te, rispose Liberto. Ma, hai sentito, eh! si deve passare qui la nottata. Ci dev' essere poco gusto! Anzi qui c' è da mangiare e da bere, un soffice divano per dormire, e lascia che vengano le tradizioni, concluse Ottorino. E così ciarlando e bevendo, passarono molte ore, e finalmente si addomentarono in un sonno profondo. Dopo poco, la parete di faccia a loro con un orribile rumore si squarciò e crollò, lasciando scorgere ai due fratelli, svegliatisi all' improvviso, uno straadinario spettacolo. In mezzo ad una foresta di quercie secolari, illuminato dagli ultimi raggi del sole, vedevano un magnifico castello d' alabastro. Il luogo sembrava deserto ma, ad un tratto udirono distintamente dei ruggiti e lo scalpitare precipitoso di un cavallo. Poi improvisamente, videro avanzarsi di carriera un destriero bianco, che recava sulla groppa un fanciullo bellissimo, dietro al quale, aizzati da un omaccione armato di una clava, correvano colle fauci aperte tre orribili bestie feroci. I due fratelli, coroggiosi come erano, avvebbero voluto correre in aiuto del pericolante, ma a tempo si sorvennero che non dovevano credere alle tentazioni. Poi la scena mutò ancora d' aspetto; disparvero e castello e alberi, e fiere, tutto, e ai loro occhi meravigliati si presentò l' ampia distesa del mare e in mezzo ad esso un immane delfino il quale, nuotando, recava nell' arrida bocca una bellissima fanciulla, che disperatamente invocava aiuto. Questa volta la tentazione era fortissima. Si trattava di salvare da certa morte una povera creatura, ma prima di pigliare lo slancio per gettarsi nell' acqua, ci pensarono entrambi ben bene, e —. È una tentazione anche questa, disse una di loro, e non bisogna farci caso —. Poi avvenne un nuovo mutamento di scena. Lo spettacolo che si presentava alla loro vista, non aveva niente di orribile. Era un vago giardino illuminato dalla luna. In mezzo a un praticello smaltato di fiori danzavano allacciate per le mani una trentina di fanciulle, una piu bella dell' altra, tutte cinte di candidi veli, e con una superba corona di fiori in capo. Una musica dolcissima accompagnava la danza, mentre da lontano udivasi un meraviglioso coro di bambini. In fondo, in mezzo ad un nembo di luce e fiori sedute sopra un trono di terso, variopinto e lucente cristallo, sedevano due fanciulle, una bionda e una bruna, di così rara bellezza, da rimanerne addirittura abbagliati. Cessati i canti, le danze e la musica, una delle fanciulle sul trono si alzò e così parlò: „Baldi garzoni, che qui nel centro della terra ci veniste a vedere, volete voi diventare i nostri sposi? Qui vi sono accumulate tutte le delizie del cielo e della terra; qui tutto è gioia, tutto è contento —. Volete? Che cosa dobbiamo rispondere? chiese Liberto ad Ottorino. Questa è la terza tentazione, ricusiamo! E difatti i due fratelli risposero subito, e fermamente, di no. Allora come al tocco d' una

verga magica, la scena mutò d'aspetto. Sparito il giardino, le fanciulle e le seducenti dive, i due giovanetti videro una sala molto splendida, molto più ricca, molto più bella di quella in cui erano. Nella parete di fronte, sotto un baldacchino di velluto, picchiettato di stelle d'oro, e sedute su un divano color cremisi, ricamato in argento, videro due giovanette vestite in abiti orientali. La loro bellezza, benchè diversa, era meravigliosa. „Garzoncelli arditi, prese a dire la maggiore delle due, noi siamo le figlie del grande Sultano di Smirne. Abbiamo a nostra disposizione le ricchezze della terra, quelle del cielo e godiamo la protezione di Allah! volete divenire i nostri sposi? Quasi quasi io accetterei, disse Ottorino. Sei matto, questa deve essere un' altra tentazione, osservò Liberto. E meglio rispondere di no. E infatti ad una voce risposero: „No, No.“ Alla brusca risposta tenne dietro un formidabile scoppio. Le pareti della sala crollarono, e tutto s'inabissò come se fosse stato per incanto. E come per incanto sorse dimanzi agli esterrefatti fratelli una scena patetica, dolce, meravigliosa. Su un monticello fiorito come un prato, si ergeva una gentile cassettina di campagna. Intorno alla casetta v'erano alberi di frutti e cespi di fiori. Piu lontano pascolava un mucchio di pecorelle e di agnelli bianchi come la neve. Dappertutto pace, tranquillità, benessere. Ma quello che più colpì la fantasia dei due fratelli, fu il comparire improvviso sulla scena di due pastorelle coperte d'umili vesti. Mai bellezze eguali a quelle che esse possedevano, avevano deliziato occhio umano. Perfezione di forme, viso improntato a una dolcezza paradisiaca, bontà che trapelava da ogni sguardo Tutti i tesori della natura umana erano prodigati in quelle giovanette. Gentili garzoni, siamo sole in questo tranquillo angolo della terra; le nostre deboli braccia non bastano a coltivare il campicello che ci lasciarono i nostri cari, il prato, il bosco e la vallata hanno bisogno di sapiente cura, maschia e virile — volete sposarci? Questa volta dico di sì, disse piano Liberto ad Ottorino Quanto sei grullo! Anche queste forosette sono due tentazioni; e se diciamo di sì, addio felicità. Hai ragione diciamo di no. Infatti risposero ad una voce: No, No, No, No. E immediatamente la scena cambiò, cioè ritornò quella di prima. La bella signora della cena era al suo posto, e di là parlò ai due forti giovanotti. Bravi, avete vinto, e la felicità è vostra. Questa felicità per la quale combatteste ve la siete meritata. E dato un grido, si spalancò con grande fracasso, una porta nascosta, nella destra parete, e due fanciulle bellissime fecero la loro comparsa nella sala. Isolina Federica, mie care, avvicinatevi, e ascoltate. Ottorino e Liberto, vincendo le tentazioni hanno rotto l'incanto per il quale io era costretto a tenervi prigionieri, per ordine del grande mago Mistrione. Ora siete libere. Ottorino e Liberto saranno i vostri sposi perche cosi fu decretato, ed essi avranno così la fortuna di ricondurvi nelle braccia del Re, vostro padre. Le due Reginotte gettarono un grido di gioia, e un altro non meno allegro uscì dal petto dei due fratelli. Però Ottorino volle prendere la parola: Gentile signora, a chi dobbiamo noi tanta felicità? Dapprima a vostro cuore che ha saputo resistere a tante tentazioni. Ma voi chi siete? Io sono la fata Ardita, da dieci anni carceriera di queste fanciulle. E qui dove siamo? chiese una di quelle? Nella mia dimora fatata sulle rive del Mare Rosso. Ma non c'è tempo da perdere. Su, Ottorino, date la mano a Isolina; e voi, Liberto, datela a Federica. Qui fuori troverete un cocchio dorato tirato da dieci velocissimi destrieri. Salite sul cocchio e lasciatevi trasportare. In breve ora sarete a destinazione. Addio,

e ricordatevi di me. I due fratelli, dato un addio affettuoso alla buona Fata, che si fermò ad assistere alla partenza del cortile del palazzo incantato, tenendo ciascuno abbracciata la propria sposa, uscirono fuori, e salirono sul cocchio già pronto. Ma prima di spingere i dieci velocissimi destrieri alla corsa, i due fratelli vollero riposare un po gli sguardi sul bellissimo volto delle loro spose ed, oh! meraviglia: Isolina e Federica erano le pastorelle della patetica scena. Giunsero, come aveva detto la Fata Ardita, in breve tempo a destinazione, e il loro arrivo fu cagione di allegrezza, di feste, e di tripudi. Gli sponsali ebbero luogo poco dopo, e furono festeggiati con giuochi, tornei, fuochi artificiali, e regate in mare. Il sogno del padre di Ottorino e di Liberto si era avverato. Superato il settimo l'ultimo ostacolo, avevano trovato per davvero la Felicità.

58. Il diavolo e il pescatore.

Gianni, come già il defunto suo padre, era pescatore.

Pescatore, però, poco fortunato, perchè erano ben pochi i pesci che giornalmente prendesse. Era padre di numerosissima famiglia. Erano quindici bocche, non compresa la moglie, che, spalancate, chiedevano pane.

Una bella mattina di maggio, alle quattro ant., ne era già sulla riva del lago colla sua brava rete. La gettava, la ritirava, ma di pesci nemmeno una coda. Erano già scoccate le otte. Gli altri pescatori ritornavano già alle loro case contenti della buona pesca.

L'infelice Gianni pescava, pazientemente pescava, ma di pesci non ne prendeva.

Mentre, disperato, stava per tornarsene a casa, gli comparve un vecchio, signorilmente vestito.

— Buon uomo — disse costui con voce carezzevole — come va la pesca, questa mattina?

— Male! Malissimo, signore! Sto pescando dalle quattro, ed ho preso nulla, proprio nulla! E la mia numerosissima famiglia non ha pane!

— Ebbene, amico — disse lo sconosciuto — io voglio fare la vostra fortuna, ma ad un patto. Voi dovete vendermi il vostro figliuolo che nascerà, all'età di quattordici anni. Accettate? Il pescatore, convinto che la moglie, già sulla cinquantina, non comprerebbe più figliuoli, disse: „Accetto!"

— Allora firmate qui! — disse lo sconosciuto presentandogli, una carta scritta. — Il pescatore firmò.

Prendete! Eccovi trecento franchi — disse il vecchio. —

Adesso gettate la rete. Il pescatore ubbidì.

— Ritiratela!

Il pescatore, meravigliato, tirò alla riva molti bei pesci e disse: „Ma chi siete voi, signore? Un mago?"

— Dunque — replicò lo sconosciuto, siamo intesi. Oggi è il o maggio dell'1112. Ebbene, il 5 maggio 1126, alle otto di mattina, voi vi troverete qui, a questo stesso luogo col figliuolo. Ciò detto, il vecchio scomparve. Certamente era il diavolo!...

Il pescatore, contentissimo ritornò a casa coi denari e coi pesci. Da quel giorno prese sempre pesci, e la numerosa famiglia tirava innanzi benone. Dopo un anno, la moglie del pescatore diede alla luce un bel bambino. La madre, ch'era già al corrente del patto conchiuso fra suo marito ed il misterioso

vecchio, ne fu afflitta ed esclamò: „Da qui a quattordici anni, se è ancor vivo, non perderemo questo nostro tesoro. Ah! marito mio!“

Al bambino fu messo il nome di: „Fortunino.“ Cresceva robusto e bello. A sei anni frequentò la scuola del villaggio. Era il beniamino del maestro; faceva rapidi progressi; era il più bravo della scuola. Ogni volta che il padre vedeva il figlio, piangeva piangeva. Il fanciullo disse ciò al docente.

Questi gli disse: „Fortunino! Tu devi, a qualunque costo, farti dire dal babbo perchè piange sempre quando ti vede. Se non lo fa colle buone, minaccialo. Hai ormai tredici anni, sei grande e robusto più che non lo comporti la tua età. Prendi! „E così dicendo il maestro gli diede un pistolone scarico.

Un giorno Fortunino ed il padre si trovarono soli in cucina. Il padre come il solito, piangeva come una vite tagliata.

— Perchè, babbo — disse il fanciullo — perchè piangi sempre quando mi vedi? Qual mistero mi nascondi?

— Piango... piango... così... così... Non lo so neanche io...

— Ah! non vuoi dirmelo? Ebbene me lo dirai. Guarda! Se non me lo dici, t'uccido! Poi, rivolgo l'arma contro il mio petto! E cosi dicendo puntò minaccioso il terribile pistolone.

— Fermati, Fortunino! Fermati! Te lo dirò — disse spaventato il padre.

Sappi, figlio mio, che io t'ho venduto. Da qui a meno di un anno, cioè il 5 maggio 1126, dovrò condurti in riva al lago. Là, alle otto di mattina, ci sarà un ricco vecchio. Tu m'abbandonerai, andrai con lui. Ho firmato una carta. Perdonami. Fu la miseria che mi spinse a venderti, ancor prima che nascesti!.. Perdonami! Perdonami! E così dicendo, l'infelice padre scoppiò in dirotto pianto. Fortunino rimase come pietrificato. Non una parola uscì dalle sue labbra.

Il giorno dopo il fanciullo raccontò l'inaudito caso al maestro.

— La cosa è molto seria, per non dire misteriosa — disse il docente. — Però... aspetta.... Io ho un fratello curato a P..... Forse lui saprà trarti da questo imbroglio. Domani ti recherai da lui. Eccoti i denari pel viaggio. Coraggio ci vuole...

La sera del giorno dopo Fortunino era di ritorno.

— E così — disse l'educatore — che nuove mi porti?

— L'ottimo di lei fratello vi manda, a mezzo mio, affettuosi saluti. Quanto al patto, conchiuso fra mio padre e quel misterioso vecchio, non sa che dire. Quest'ultimo crede sia il diavolo. Bisognerebbe sapere dove sta di casa.

— Lo sapremo, Fortunino! Domattina ti recherai sulla montagna ad est del villaggio. Lassù io ho due fratelli eremiti. O l'uno oppure l'altro, ti trarranno d'impaccio.

Fortunino s'avviò sulla montagna. Cammina, cammina, cammina; finalmente, sul far della sera, arrivò al primo romittaggio. Bussò. Venne ad aprire un eremita, già vecchio, con una lunga barba bianca.

— Entra, bel fanciullo. Perchè a quest'ora qui da me?

Fortunino raccontò il patto conchiuso fra suo padre ed il misterioso vecchio, che certamente doveva essere il diavolo, e chiese al penitente se sapesse ove si trovasse la sua casa.

— Domani ci penseremo; infrattanto prendi e mangia questo pezzo di pane, bevi di quell'acqua e poi coricati in quel paglericcio.

Il mattino seguente, l'eremita, con un fischio, radunò le mille sue colombe, e ordinò loro di girare il mondo per trovare la casa del diavolo. Dopo tre giorni, gli alati abitatori dell'aria ritornarono, senza nulla trovare.

— Senti, fanciullo, disse il penitente. Lontano di qui due ore di cammino, abita un mio fratello, un mago, un mago di tutti i maghi. Recati da lui; sono certo ch'egli saprà liberarti dal patto conchiuso fra tuo padre e messer satana." Fortunino ringraziò e parti.

Cammina, cammina, cammina. Finalmente Fortunio bussò all'uscìo del mago di tutti i maghi. Venne ad aprire la maghessa. — O povero ragazzo! — esclamò. — Non sai tu dunque che il terribile mago mangia tutti quelli che si presentano? Non sai che: „Chi entra da questa porta, non esce nè vivo, nè morto?" — Ebbe però tanta compassione di quel bellissimo fanciullo, che lo lasciò entrare gli diede da mangiare e poi lo pose amorosamente in letto.

Dopo un po' di tempo giunse rumorosamente il mago.

— Sento odore di cristianuccio — esclamò. —

— Sei pazzo — disse la maghessa. — Cena e taci. —

— No, non sono pazzo. Vai tu a prendere quel cristiano, o vado io?

La maghessa andò a prendere il fanciullo ch' era niente affatto impaurito. —

Lo presentò al mago, e pregollo tanto e poi tanto di risparmiarlo, che quello acconsentì. Anzi, accarezzò il ragazzo.

Fortunino raccontò al mago il patto fatto tra suo padre ed il diavolo, e gli raccomandò di liberarlo.

Ti libererò — disse. — Ordinò alla maghessa di accendere un bel fuoco. Poi s'avvicinò, con Fortunino, al focolare. Aveva con sè un libraccio unto e bisunto ed una verga di ferro che fece arroventare. Indì aprì il libraccio e chiamò, ad alta voce, il diavolo:

Ne comparve uno giovine giovine.

— Sei tu — disse il mago — sei tu, seiagurato, che comperasti da un pescatore questo figlio prima che nascesse?

— No! —

— Allora vattene. E giù una tremenda vergata.

Chiamò un altro diavolo. Ne comparve un secondo vecchio vecchio, storpio e gobbo.

— Sei tu che comperasti, da un pescatore, questo figlio prima che nascesse?

— Si — rispose il diavolaccio.

— Ah! sei tu sciagurato? Prendi. E il mago lo tempestò di vergate si da gettarlo per terra mezzo morto.

— Dov'è la carta sulla quale è firmato il contratto? Se non me la consegni immediatamente, ti finisco.

Il diavolo consegnò il documento, che il mago abbruciò, Satana tornò certamente all'inferno colle ossa peste.

Il buon mago regalò a Fortunino un sacchetto di monete d'oro, e lo lasciò partire.

Giunse il 5 maggio 1126. Il pescatore stava alla riva del lago pescando, come 14 anni prima, ma non comparve nessun diavolo a reclamargli Fortunino.

59. Gli zecchini del somaro.

C' era una volta un fanciullo dodicenne che era rimasto orfano di madre. Il padre sposò, in seconde nozze, un' altra donna.

La matrigna prese a detestare il fanciullo. Il padre morì.

Allora la perversa donna non ebbe più ritegno. Rimproverava severamente il fanciullo per la minima cosa; lo faceva lavorare come una bestia da soma, gli dava poco da mangiare, e spesso, lo percuoteva. Pazienza ancora se il fanciullo fosse stato cattivo, poltrone; ma, al contrario, era buono come il pane, ubbidiente, laborioso.

Un giorno la bestiale matrigna prese un nodoso bastone, diede al disgraziato fanciullo un sacco di bastonate e lo scacciò di casa.

Il fanciullo, colle ossa doloranti, e piangente, si mise in viaggio. Cammina, cammina. Annottò. Il fanciullo, senza sapere a che santo votarsi, andò a sedersi ai piedi di un albero poco lungi dalla strada. Aveva nessuna paura. Mentre pensava ai casi suoi, gli comparve davanti un simpatico vecchietto dalla lunga e bianca barba, che amorevolmente gli disse:

— Che fai, buon ragazzo, a quest' ora e da queste parti?

— La mia matrigna mi cacciò via di casa dopo avermi date tante busse con un bastone. Ho camminato tutto il giorno, e stanotte non so proprio dove trovare un ricovero.

— Fatti coraggio buon fanciullo! io voglio venire in tuo aiuto. Eccoti un tovagliuolo; te lo regalo. Quando dirai:

„Tovagliuolo, apparecchia!“ esso ti servirà prontamente. In quanto poi a trovare ricovero per questa notte, va laggiù dove vedi quel lumicino. Ivi trovasi un' osteria, bussa, e sarai ben accolto. Ciò detto il vecchietto scomparve.

Il fanciullo andò a bussare a quell' osteria. L' oste gli aprì. Sua moglie gli diede da cena. Prima di condurlo a letto, gli domandarono se avesse qualche cosa da riporre.

— Ho questo tovagliuolo — rispose il fanciullo. — Ve lo consegno. Mi dovete però promettere di non dire: „Tovagliuolo, apparecchia!“

— Perchè dovremo noi dir ciò? Va pure a dormire tranquillo. Mentre il fanciullo dormiva, l' oste e l' ostessa stesero sopra la tavola di cucina il tovagliuolo e dissero: „Tovagliuolo, apparecchia!“ E immediatamente si apparecchiò una cena così squisita che marito e moglie non avevano nè vista, nè assaggiata la migliore. Mangiarono perciò e bevettero allegramente.

La mattina, quando il fanciullo si svegliò, si ebbe molte premure dai padroni. Mangiò una colazione coi fiocchi. Prima di partire richiese il tovagliuolo. Ma il furbo oste, invece di consegnargli il suo, gliene diede un altro, non fatato.

Il fanciullo s' incamminò verso casa sua, ben contento, per mezzo del tovagliuolo miracoloso, di entrare nelle grazie della matrigna. Costei, come lo vide venire esclamò: „Oh! ecco il fannullone che ritorna. Ma dunque non hai ancora capito che non ti voglio più con me?

— Matrigna, sono ritornato! Se sapessi che bella cosa vi porto?

— Già, già! Una scusa qualunque per ritornare a casa!

— No, no, matrigna! Vieni qui al tavolo di cucina e ti farò vedere il miracolo.

Quando tutt' e due furono davanti al tavolo, il fanciullo levò di tasca il tovagliuolo, ve lo distese sopra, e disse alla matrigna: „Di' a questo tovagliuolo: ‚Tovagliuolo‘ apparecchia!“ La donna glielo disse tre o quattro volte, ma il tovagliuolo faceva il sordo.

Allora la matrigna divenne una vipera, e mentre esclamava: „Ah sciagurato, ti burli di me?, diede di piglio ad un randello, percosse a sangue il fanciullo e lo scacciò un' altra volta di casa.

Il fanciullo, sconcertato, si rimise in cammino.

E va e va. Si fece notte, e come l' altra volta, si sedette ai piedi dell' albero, non sapendo ove trovare un ricovero. Ed ecco presentarglisi ancora il simpatico vecchietto dalla gran barba bianca che gli disse: Come sei qui di nuovo?

Il fanciullo, piangente, rispose: Ho consegnato il tovagliuolo all' oste, ma il birbante, invece di darmi il mio, me ne diede un altro.

Il vecchietto provò una grande compassione.

— Tieni — disse — questo somaro. È docile docile. Te lo regalo.

Quando tu gli dirai: „Arri somaro!" questa bestia ti cacherà quanti zecchini vorrai. Ti raccomando però di essere più accorto e di non farti cambiare anche questo.

Il fanciullo ringraziò e salutò rispettosamente il vecchietto, e come già prima, andò all' osteria per farsi alloggiare.

L' oste e l' ostessa gli fecero mille complimenti, e quando si accorsero che aveva con sè un somaro, gli dissero:

— Bel fanciullo, vuoi che conduciamo il somaro nella stalla?

— Si. Ma badate di non dire: Arri somaro!

— Non dubitare. Dormi pure tranquillo.

Il fanciullo gustò un' eccellente e copiosa cena; poi andò a letto, e, stanco com' era, s' addormentò profondamente.

L' oste e l' ostessa si recarono nella stalla, e dissero al somaro: „Arri, somaro!" Arri somaro!"

E subito l' animale si mise a cacare un enorme mucchio di lucenti zecchini.

A tale vista l' oste, ebbro di gioia, disse a sua moglie incantata davanti a quel tesoro:

— Conduciamo il somaro in un' altra stalla, e mandiamo subito il nostro servo a comperarne uno somigliante a questo. Domattina lo daremo al fanciullo in cambio del suo. Egli non si accorgerà dell' inganno.

All mattino il fanciullo, svegliatosi, riprese il somaro e si mise in viaggio per far ritorno a casa.

Figuratevi la matrigna quando, stando sull' uscio, lo vide venire! Si mise a smaniare, a gridare, a minacciare.

— Non basta lui solo, il disutilaccio! — esclamò. — Ci vuole anche un somaro; così ne avrò due!

— Se sapessi, matrigna, — disse il fanciullo — che belle cose sa fare [questo somaro!

— Già qualche altro imbroglio come il tovagliuolo!

— Sta pur certa che non sarà così. Portami un lenzuolo e distendilo sopra questo prato falciato. La matrigna portò un grande e bianco lenzuolo. Il fanciullo vi condusse sopra il somaro, e incominciò a dire:

„Arri, somaro! Arri, somaro!" Ma l' animale faceva orecchie da mercante, e finalmente copri il lenzuolo di cacarelli neri neri.

A quella terribile beffa, la matrigna montò su tutte le furie e caricò di legnate sonore il figliastro e l' asino.

Il povero fanciullo si rimise in cammino. Percorse chilometri e chilometri. Annottò, e come già due volte prima, non sapendo dove ricoverarsi, si sedette ai piedi dell' albero.

Gli comparve di nuovo il vecchietto che gli disse:

— T' hanno cambiato anche il somaro?

— Si. L' oste e l' ostessa m' hanno ingannato un' altra volta.

— Ebbene — soggiunse il vecchietto — ti voglio fare ancora un favore, l' ultimo. Ti regalo questo bastone. Servitene per farti restituire quello che ti fu rubato. Quando dirai: „Bastonc fiocca!" questo distribuirà legnate da orbo. Quando dirai: „Bastone sfiocca!" allora si fermerà.

Il fanciullo ringraziò, salutò commosso il simpatico vecchietto, e si incamminò verso la nota osteria.

Appena l' oste e l' ostessa lo videro, gli fecero infiniti complimenti e gli chiesero se portava niente di buono.

— Vi consegno questo bastone — disse il fanciullo — ma vi raccomando di non dirgli: „Bastone fiocca!"

L' oste e l' ostessa, quando furono ben certi che il fanciullo dormiva, presero il bastone e gli dissero: „Bastone fiocca!"

Ed ecco il bastone muoversi veloce e fioccare davvero colpi sonori sulla testa, sulle spalle, sul dorso, sulle braccia, sulle gambe dei due disgraziati, che si misero a urlare come anime dannate, ed a correre precipitosamente nella camera del fanciullo, a supplicarlo ginocchioni, che facesse, per pietà, finire quella grandinata.

— Mi restituirete, ladri matricolati, il tovagliuolo cambiatomi?

— Si, si bel fanciullo, ma che finiscano queste bastonate.

Mi restituirete il somaro pure cambiatomi?

— Si, si, bel fanciullo. Ma abbi pietà di noi!

— Io non posso provare nessuna pietà di voi. Eh, ne ho buscate tante e tante di legnate, dalla mia matrigna, per vostra colpa!

Quando il fanciullo credette sufficiente il castigo, disse: „Bastone sfiocca!" Il bastone si fermò come per incanto; l' oste e l' ostessa respirarono.

Alla mattina, di buonissima ora, il fanciullo prese il tovagliuolo, il somaro ed il bastone e si presentò a casa dalla matrigna. Questa non voleva riceverlo a nessun costo. Ma, quando vide il tovagliuolo apparecchiare il rozzo tavolo di cucina, ed il somaro cacare un grande mucchio di zecchini nuovi e lucenti, incominciò a fare mille complimenti al figliastro, ad abbracciarlo e baciarlo.

Il fanciullo disse alla matrigna, ebbra di gioia:

— Adesso tu devi dire a questo bastone: „Bastone, fiocca!"

Tutta felice la donna ripetè: „Bastone fiocca!"

E toccarono davvero una grandinata di bastonate alla donna da farla urlare come una belva feroce. E siccome la musica non finiva, s' inginocchiò davanti al figliastro, e gli chiese perdono di tutto il male che gli aveva fatto. Allora il fanciullo fece cessare la musica.

Da quel giorno in poi, la matrigna ed il figliastro vissero in pace.

60. Giovannino il forte.

Giovannino era un calzolaio povero povero. Era solo, non aveva famiglia. Lavorava di lesina, di spago, di martello. Cantava da mane a sera; era una meraviglia l' udirlo. Cantava la ninna nanna che la buon' anima di sua madre aveva cantato alla sua culla per addormentarlo, cantava canzoni amorose, canti guerreschi. Giovannino faceva trilli e gorgheggi con si agile ed instancabile

vena che un usignuolo al confronto pareva men che nulla. Tanta allegrezza era divenuta proverbiale.

Non soffriva nemmeno la solitudine. Nella botteguccia venivano a tenergli compagnia, specialmente nelle giornate piovose e nevose, i giovanotti e gli uomini; veniva persino il signor sindaco, uomo molto istruito, che lo istruiva in tante cose.

Aveva molto lavoro. Raramente faceva scarpe nuove; rattoppava per lo più scarpe vecchie. I clienti di Giovannino il forte pagavano i suoi lavori più con prodotti del suolo che con denari.

Un giorno d' estate, un pecoraio, avendogli fatto rattoppare un paio di scarponi, gli portò in compenso una formagella matura matura, tenera, tenera, succosa succosa che faceva venire l' acquolina in bocca. Gliela recò sopra una larga foglia di vite, e la depose sul deschetto. La formagella spandeva all' intorno una deliziosa fragranza. Le impertinenti e ghiottissime mosche, ronzanti all' intorno, vi si posarono sopra numerosissime a succhiare quella grazia di Dio. Quando Giovannino vide la formagella tutta nereggiante, colto il momento opportuno, picchiò sopra con una ciabatta che aveva in mano. Avvenne uno spaventevole sterminio. Contò ad una ad una le mosche uccise. Sommavano a trecento. Quella fu la sua prima e terribile avventura.

S' inorgoglì; si credette un eroe. Lasciò il deschetto, la lesina, lo spago, il martello, la pece, i chiodi arrugginiti, e si recò dal sindaco del paese. Da lui si fece incidere, a lettere cubitali, sopra una liscia tavola di legno, queste tremende parole:

„Io sono Giovannino il forte;
Trecento, in un sol colpo,
Mandai alla morte."

Si fece appendere quella tavola sulla schiena e si mise coraggiosamente a viaggiare per il mondo.

Camminò camminò. Passò boschi solitari e cupi, valli profonde, monti scoscesi, pianure sterminate. Nessun ostacolo valeva a scoraggiarlo o ad arrestarlo. Non era dunque Giovannino il forte? Aveva ucciso trecento esseri vlventi in un sol colpo; era un eroe. Doveva tentare la fortuna. Portato dal destino, giunse finalmente a una città. Trovò tutti i muri delle case parati a lutto; gli abitanti silenziosi e tristi; ovunque imprecazioni, gemiti e pianti. Giovannino domandò la ragione di questo lutto, e gli fu risposto che nei dintorni c' era un mostruoso dragone, con quaranta gambe, sette teste, con le creste di gallo, gli occhi di fuoco, le ali di pipistrello e la coda di serpente, e che un giorno sì e l' altro no, mangiava una persona giovane.

Quel giorno appunto era toccato in sorte alla figlia del re, la principessa Aurora, la più bella, la più caritatevole persona del mondo, di essere data, il dì dopo, in pasto al terribile mostro. Perciò tutti piangevano nella corte e nella città.

— E cos' è mai un dragone con sette teste e quaranta gambe — disse Giovannino con grande indifferenza. — Io ne ho uccisi trecento in un sol colpo!

Si recò alla reggia e si presentò al re. Fece tre inchini, come soleva davanti al sindaco del suo paese, e poi gli disse:

— Altezza, fui informato che nei dintorni della città c' è un mostruoso dragone con quaranta gambe, sette teste con le creste di gallo, gli orribili occhi di fuoco... e che un giorno sì e l' altro no, vuole carne di persona giovine; e che appunto domani vuole in pasto tua figlia Aurora.

Leggi quello che sta scritto su quella tavola, e gli voltò la schiena:

„Io sono Giovannino il forte;
Trecento, in un sol colpo,
Mandai alla morte."

Se tu mi farai ricchissimo, io ucciderò il drago e salverò tua figlia.

— Ho poco fiducia che tu debba riuscire nella tua audace impresa. Molti altri l'hanno tentata prima di te, ma furono divorati da quel terribile mostro. Tenta pure. Se riescirai a salvare mia figlia, l'avrai in isposa, e, alla mia morte, sarai l'erede del trono.

— Maestà, — rispose Giovannino il forte, — io sono certissimo di uccidere il drago. Datemi quaranta cavalieri armati di frecce e abilissimi nel tiro; sette cavalieri armati di lance e spade taglientissime. Quanto a me, desidero un agnellino da latte.

Il re gli concesse quanto domandava.

All'alba del giorno dopo Giovannino, alla testa di quarantasette cavalieri armati di tutto punto, tenendosi un agnellino da latte fra le braccia, s'incamminò verso la dimora del temuto dragone. Lo scorse infatti in un praticello, colle sette terribili bocche, enormemente affamate. Anche il sole impallidì per lo spavento.

Giovannino il forte non ebbe paura. Mise in ordine di battaglia i suoi cavalieri, e gettò l'innocente agnellino in una di quelle spaventevoli bocche spalancate. S'udì uno scricchiolio d'ossa. Per un breve istante il mostro socchiuse i quattordici occhi rossi; assaporava la tenera carne. S'udirono dei sibili; erano le quaranta frecce che partirono tutt'insieme colpendo ciascuna una gamba, e le sette lance ciascuna delle quali colpì una delle teste mostruose. Il mostro, colpito a morte, mandò un altissimo grido che fece traballare le case della città e quasi agghiacciare il sangue delle persone, si contorse spaventevolmente; mando fumo e fiamme dalle orrende bocche, e rimase immobile. Un formidabile evviva uscì dal petto di Giovannino e dei suoi qurantasette cavalieri e giunse fino alla città.

Il mostro fu, per ordine di Giovannino, tagliato in cento e un pezzi. Il prode condottiero, coi suoi valorosi cavalieri, fece trionfale ritorno in città. La nera tinta dei muri era scomparsa; alle finestre, sui tetti delle case sventolavano al sole le bandiere; sul volto degli abitanti si leggeva una grande gioia.

La musica di Corte andò ad incontrare Giovannino il forte ed i suoi cavalieri. Fu l'eroe del giorno, ebbe onori, ricchezze. Fu immediatamente creato principe e proclamato sposo della bellissima principessa Aurora.

Furono celebrate le nozze con feste e pompa straordinaria.

La sposina tuttavia, non sembrava contenta.

Il re, vedendola triste, le disse: „Aurora, tu non sei felice.

Qual'è la causa della tua afflizione? Apri il cuore a tuo padre!"

— Padre, non sono felice col mio novello sposo! Se tu sentissi che odore di pelle di mulo egli esala? Non si può stargli vicino.

— Figlia mia, ordina immediatamente ai servi di fargli un bagno caldo e profumato.

Giovanni il forte, ex ciabattino, fece, per vari giorni di seguito, un bagno caldo e profumato, e il puzzo diminuì molto.

Ma la giovine sposa aveva perduta la giocondità fanciullesca.

— Che hai? non sei ancor felice? — le chiese un giorno il re.

— Padre mio — rispose la sposa — se tu sentissi che colpi picchia il mio sposo, sognando, sulla mia schiena! Pare un ciabattino, che abbia fra le mani il martello e batta il cuoio!

E poi canta, canta sempre. Io non posso chiuder occhio.

— Figlia mia — soggiunse paternamente il re — abbi pazienza; sopportalo. Rifletti ch' egli t' ha salvato miracolosamente la vita.

— Ah! padre, padre mio, è meglio morire che vivere unita ad un uomo di natura così diversa.

Giovannino il forte comprese di non essere amato, ma sopportato.

La vita di principe non era fatta per lui.

Un bel giorno abbandonò la reggia e ritornò al suo villaggio.

Picchiò ancora le pelli col suo martello sul deschetto.

Trillò, gorgheggiò ancora le ninne nanne, le canzoni amorose e quelle guerresche. Tornarono nella botteguccia, a tenergli compagnia, il sindaco, i giovani e gli uomini del paese.

E quando narrava le sue strepitose avventure, finiva col dire:

„Chi guadagna il pan da sè,
È contento più d' un re."

61. La fanciulla aquila.

Un giorno del mese di luglio una vedova, di non so più che paese, era salita, sul monte per la fienagione. Aveva portato lassù, nella gerla, una sua graziosissima bambina di due anni. La donna era tutta intenta al lavoro, e la bambina andava di qua e di là a raccogliere fiori. Improvvisamente una grossa aquila piombò come un bolide, afferrò fra i formidabili artigli la piccina e la portò nel suo nido.

Immaginate lo spavento, la disperazione, il pianto di quella sventurata madre! Strano a dirsi, la bambina non ebbe nessuna paura del terribile uccollo rapace.

Gli si avviticchiò al collo contenta, ridendo e giuocando.

L' aquila, vinta dagli innucenti e graziosi suoi vezzi, pensò di adottarla come figlia. La nutrì di frutti e di miele selvatico e le insegnò ad arrampicarsi sulle scoscese cime delle montagne.

Un bel giorno la grossa aquila cominciò a rubare per la sua protetta gli abiti delle contadinelle, che stavano ad asciugare al sole, laggiù nei villaggi della pianura. Poi, quando la bambina si fece più grandicella, volle che indossasse abiti di velluto e di seta. Volava nel palazzo di principesse, di contesse e di regine, prendeva meravigliosi vestiti, e li portava via verso le sue cime inaccessibili. Una regina, non so quante vesti e gioielli derubata di pregò finalmente il suo figliuolo di uccidere quel terribile uccello predatore.

Il principe non volle ubbidire prontamente la regina sua madre.

Si domandava, più che mai incuriosito, perchè un uccello potesse rubare dei vestiti, e risolvette di scoprirne la ragione. S' aggirò per mesi e mesi sulle montagne senza nulla trovare. Era deciso di ritirarsi dall' ardua impresa, quando, un bel giorno di maggio, sentì una voce soave di fanciulla che cantava sopra di lui. Arrampicossi sulla rupe la giovane cantatrice seduta

tranquillamente nel grande nido dell' aquila. Com' era divinamente bella! Subito divennero amici e si fecero le loro confidenze. La fanciulla raccontò al bel principe la meravigliosa storia della sua vita. Questi volle che lasciasse quel nido, che si recasse con lui al suo bellissimo palazzo e divenisse la sua sposa. Giunsero alla reggia. Presentatisi al re, gli raccontarono il modo singolare con cui s' erano conosciuti.

Il re baciò la bellissima fanciulla Aquila; diede il suo consenso e ordinò i preparativi per il banchetto nuziale.

Ma la vecchia regina non volle assolutamente che suo figlio facesse un matrimonio morganatico sposando quella strana giovinetta. Ordinò, segretamente, a due suoi servi di gettarla nel fiume. Essi obbedirono. Ma l' aquila udì le grida disperate della giovinetta che stava per annegare; accorse e la riportò al palazzo. Il giorno dopo ella sposò il bel principe.

Il re, per punire la crudele regina, si ritirò dal trono, e lasciò che la fanciulla Aquila diventasse regina.

62. L' anfora stregata.

Lucio era un pastorello sui venticinque anni, allegro e semplice, che viveva colla mamma in una casuccia ai piedi della montagna. Ogni mattina conduceva al pascolo la „Bionda", un fior di mucca, ed una dozzina tra capre e pecore.

Un giorno trovò, mezzo sepolta fra l' erba, un' anfora antica.

La prese fra le ruvide sue mani, la osservò minutamente, la pulì dalla terra, e disse fra sè: „Che ne faccio di questo arnese? Fosse una pentola servirebbe alla mamma per prepararmi, alla sera, una buona minestra di riso coi fagiuoloni bianchi. Così dicendo, gettò via sdegnosamente l'anfora.

— Fossi almeno stata piena di buon vino! — esclamò. — Diede un'altima occhiata all' anfora che giaceva ancora intatta fra l'erba, e trasalì. Dalla bocca del vaso esciva un liquido rosso, che bagnava l' erba ed il terreno. Lucio v' accorre. Osserva. È vino. Prende nuovamente l' anfora e l' accosta alle labbra. Assaggia. È vino, e vino del migliore! Lucio beve a grosse tirate, golosamente. In vita sua non aveva mai bevuto vino si squisito.

— Come sono mai sciocco! — mormorava — l' anfora era piena di vino ed io non m' ero accorto.

Giunta la sera, ritornò alla casuccia e portò alla mamma l' anfora contenente il vino che gli era avanzato. Poi le narrò l'accaduto. La vecchia, meravigliata, assaggiò il buon vino, indi riempì la fiaschetta militare del suo Lucio perchè ne bevesse il giorno dopo sulla montagna, mentre custodirebbe bestiame. Mise il vaso, ancor pieno per un buon terzo del dolce liquore sulla tavola, e apparecchiò la cena; una buona minestra ed insalata tenera tenera.

— Mamma! — chiamò di lì ad un momento Lucio — non avete messo l' olio nell' insalata?

— Si, Lucio, ma era tanto poco!

— Già, — sospirò il figlio — quest' anno la maledetta grandine ci portò via tutte le noci; l' olio è scarsissimo e costa carissimo. Invece d'un' anfora piena di vino, avrei fatto meglio a trovarne una piena di olio! Madre e figlio cenarono allegramente. Poi la vecchia accostò l' anfora alle labbra per

berne un sorso. Ma poco mancò non la lasciasse cadere, per lo stupore, sul pavimento della cucina. L' anfora non conteneva più vino, ma era invece piena di finissimo olio. La vecchia esclamò: „Ciò non è possibile, quest' anfora è stregata!"

Lucio volle persuadersi. Versò l' olio in un orciuolo e poi disse: „Anfora, sii piena di vino!" Immediatemente il miracolo si compì.

Madre e figlio ora erano proprio felici. Avevano olio e vino a volontà. Ma Lucio, una sera, di ritorno dal pascolo colla mucca, le capre e le pecore, volle tentare un altro miracolo. S' avvicinò all' anfora, e le disse:

— „Riempiti di monete d' oro! Il prodigio si compì Lucio e la vecchia madre rimasero cogli occhi sbarrati a guardare il luccichio di quelle monete. Lucio vuotò l' anfora sulla tavola. Quale tintinnio! Quante, quante monete d' oro! Ne riempì un sacchetto che prima aveva contenuto sale pastorizio. Poi madre e figlio scesero in cantina, tutta odorosa di buon formaggio stagionato, e seppellirono profondamente il tesoro. Ma seppellirono in una sola buca le monete d' oro e l' allegrezza. Quella notte il sonno disertò dalla tranquilla casetta; vi subentrarono gli affanni, i sospetti, le paure.

Madre e figlio stavano con gli occhi appuntati e gli orecchi tesi. Se il vento spirava, se un gatto si muoveva per gli embrici, erano ladri che venivano a portar via il tesoro.

Il sole era già sorto; la mucca mugghiava, le capre e le pecore belavano lamentosamente nella stalla, ma Lucio non usciva ancora. Uscire? Perchè mai? La vecchia madre non bastava da sola a custodire il tesoro? Non aveva pace. Che fare?

La madre guardò sospirando il figlio; comprese la grande infelicità portata nella casuccia da quell' inaspettato tesoro. S' alzò e piano piano scese in cantina. Disotterrò il sacchetto pieno di monete d' oro, le rimise nell' anfora e disse: „Anfora, torna piena di vino. — L' oro disparve e il dolce liquore traboccò dall' orlo del vaso.

Ne riempì, come soleva fare tutte le mattine, la fiaschetta militare del figlio; tagliò in due un grosso pane di segale, una bella formagella pecorina e ne fece un cartoccio.

Poi s' accostò al figlio e dolcemente gli disse:

„Alzati, Lucio mio, alzati; è tardi assai"; la „Bionda", le capre e le pecore dovrebbero esser già al pascolo. Va con loro felice come prima.

— È l' oro? e l' anfora? — chiese il figlio. —

— Un sogno. —

Lucio comprese tutto. Baciò la madre ed uscì.

La giornata era bellissima. La Bionda, le capre e le pecorelle erano liete di ritornare a pascere l' erba tenera e fiorita. Il buon Lucio intonò un' allegra canzone.

63. Maschietto.

(Raccontata dalla defunta mia madre.)

C' era una volta una povera famiglia composta di tre membri: madre, un vezzoso fanciulletto sui sette anni ed un amore di bambina sui quattro.

Un giorno il fanciulletto si recò nel vicino bosco a far legna. Ne aveva fatto un bel fascio e già si preparava a far ritorno alla sua casetta.

Improvvisamente sentì un trottar di cavalli. Impaurito, si nascose nel cavo di un grosso albero.

Erano ladri a cavallo. Giunsero dove il fanciulletto s' era nascosto. Si fermarono. Un d' essi disse:

„Non sentite voi, odor di cristianuccio? — Si! —

Cercarono accuratamente e scopersero il ragazzetto. Immaginarsi il suo spavento! Il poveretto, con bella maniera, venne condotto in una casetta rustica, situata in un folto bosco. Una orribile vecchiaccia, la madre di quei ladri, stava preparando la cena.

— Guarda, mamma — dissero, — il bel maschietto che abbiamo trovato! E magruccio, magruccio. Dovremo ingrassarlo. —

Il malcapitato fanciulletto fu rinchiuso in un grande cassone di noce. Il cibo era abbondante: castagne secche, nocciuole, pane, noci, latte. Tutto veniva gettato da un foro praticato nel coperchio. Lo sventurato piangeva continuamente. Pensava alla sua buona mamma ed alla sorellina.

La vecchiaccia restava tutto il giorno nella casuccia.

I suoi figliuoli, ladri patentati, erano sempre assenti; ritornavano solo alla sera col bottino.

Passò così un mese. Una mattina la vecchiaccia venne al cassone, e con voce che cercò di rendere dolce dolce, chiamò: „Maschiolino, maschiolino, mostrami il tuo ditino; voglio vedere se sei grassino."

Il furbo ragazzetto mostrò dal foro un chiodo.

La vecchiaccia, a quella vista, disse: „Maschiolino, maschiolino, sei ancora magrolino, magrolino!"

Alla fine del secondo mese la megera andò di nuovo al cassone, e chiamò: „Maschiolino, maschiolino, mostrami il tuo ditino. Voglio vedere se sei grassino!"

Il ragazzetto mostrò la coda di un topo.

— Sei ancora magrolino, magrolino.

Dopo quattro mesi fu esaminato ancora. Il fanciulletto mostrò il proprio dito indice. La vecchiaccia disse:

„Maschiolino, maschiolino, sei grassino, grassino."

Alla sera, quando ritornarono i suoi figli, disse loro:

„Il maschiolino è grassino."

I ladri ordinarono alla vecchiaccia, di far bollire all' indomani mattina, l' acqua nella caldaia, uccidere colla falce da legna il ragazzetto, e farlo cuocere. Essi avrebbero dovnto essero stati assenti tutto il giorno; sarebbera venuti alla sera a gustare quella ghiotta cena.

Il fanciulletto udì tutto, e, incredibile a dirsi, non s' impauri, non versò nemmeno una lagrima.

Alla mattina i ladri partirono. La vecchiaccia preparò l' acqua bollente nella caldaia, e attaccò la falce al nastro del grembialaccio, dietro la schiena.

S' avvicinò al cassone e l' aprì. Con voce che cercava di rendere affettuosa, disse: „Maschiolino, vieni un po' qui, vicino al fuoco; oggi fa freddo." Il biondo fanciulletto uscì. Quale contrasto fra lui e l' orribile vecchia!

La megera gli disse maliziosamente: „Maschiolino grassino e carino, soffia un po' nel fuoco."

— Non sono capace; soffiate prima voi. —

La vecchiaccia s' inginocchiò e si mise a soffiare nel fuoco.

Il coraggioso ragazzetto, svelto come il lampo, afferrò la falce affilatissima e menò un poderoso colpo sul collo della donnaccia, recidendole completamente la testa. Tagliò il corpo in pezzi che mise nella caldaia bollente.

Poi prese una zangola di legno, di forma cilindrica; nel fondo mise un bel gattone nero ed un grosso pezzo di formaggio grasso, ed in cima la lurida testa della vecchiaccia.

Portò il tutto sopra il letto. Coprì in maniera che si vedesse solo la testa della megera. La vecchiaccia sembrava dormisse. Il gatto, dal fondo della zangola, mordendo il formaggio, faceva un rumore come di persona che russasse fortemente.

Il coraggioso maschietto, prese un fischietto, che si trovava sopra un tavolaccio mezzo zoppo, e fuggì.

Alla sera arrivarono i ladri. Vista la carne nella caldaia, si misero tranquillamente a mangiare.

— Che carne dura! — dissero ad un coro. — Che non sia ancora cotta?

Chiamarono la loro mamma. Nessuno rispose. Entrarono nella camera.

Dorme! — dissero. — Russa sonoramente. Era il gattone nero che, dal fondo della zangola, mandava un rabbioso brontolio. S' avvicinarono, e chiamarono di nuovo. Silenzio solenne. Finalmente i ladri scopersero l' inganno.

— Ce l' ha fatta il maschietto! — esclamarono. E via al suo inseguimento. Giunsero in riva ad un grande fiume.

Sull' altra riva videro Maschietto in compagnia d' un uomo. Lo chiamarono, e:

— Maschietto, come facesti a passare il fiume?

— Misi un palo appuntito nell' o b c (leggasi obice).

I ladri cercarono di far ciò, ma annegarono.

Maschietto rivide, dopo quattro eterni mesi di lontananza, la diletta mamma e la cara sorellina, e visse poi sempre felice.

64. L' uccello raro.

(Raccontata dalla defunta mia madre.)

C' era una famiglia composta del padre, della madre e di otto figliuoli. Quel povero padre, malgrado fosse un abilissimo operaio, tutto lavoro, onestà ed economia, non poteva assolutamente mantenere la numerosa famiglia.

Disperato, un giorno invocò il diavolo. Questi comparve.

L' infelice padre gli disse: „Buon diavolo, se tu mi aiuti, io ti prometto di darti l' ultimo mio figlio, il più bello di tutti, che presentemente conta un anno.“ Dopo lauta discussione venne deciso che il giovane sarebbe stato consegnato appena compiuti i diciott' anni.

Il diavolo, contentone del patto stabilito, scomparve.

Il ragazzetto, all' età di sei anni, fu mandato alla scuola del villaggio. Studiava molto e faceva rapidissimi progressi. Era il più bravo della sua classe.

I genitori, quando osservavano quell' amore e quel portento di figliuolo, piangevano come vite tagliata. Il ragazzo li osservava e, commosso, diceva: „Babbo, mamma, perchè piangete? Vi arreca forse dolore la mia presenza? Perchè non piangete alla vista dei miei buoni fratelli?“

I genitori non sapevano che rispondere.

Otto giorni prima che il giovane compisse i diciott' anni, gli svelarono il terribile segreto.

— E voi piangete per questo? — Inezie! Inezie! Lasciate fare a me! —

Giunse il temuto giorno del compleanno.

Il giovane prese una caldaia, la empì di olio e vi gettò dentro numerosissime penne di galline, di galli, di oche, di anitre, di fringuelli, di merli, di gazze. Fece bollire il tutto per due ore. Levò la caldaia dal fuoco; lasciò che l' olio raffreddasse, poi vi si cacciò dentro tutto nudo. Tutte le numerosissime e variopinte penne si appiccicarono al suo corpo. In quel giorno doveva appunto venire messer diavolo.

Il giovane, vestito così stranamente, s' arrampicò come uno scoiattolo sopra un alto ciliegio, e si mise a cantare con voce melodiosa.

Passò di lì il diavolo, e, a quella vista, disse con manifesta meraviglia: „Ho cent' un anni, e non vidi mai un uccello simile!" — Il giovane discese in fretta dall' albero, si recò a casa; fece un' accurata pulizia della sua persona, e si vestì.

Il diavolo si presentò al padre sventurato e gli disse: „Sono qui per quell' affare; oggi è il giorno."

— Mi rincresce assai darvi mio figlio. Se siete proprio un buon diavolo, dovreste lasciarmelo ancora alcuni anni. —

— Ebbene — replicò il diavolo — sarai esaudito, ma ad una condizione. Eccola. Se tuo figlio, in tre sole volte, saprà indovinare quanti anni io ho, sarà libero.

Il figlio si presentò, e calmo disse:

— Diavolo, hai forse novant' anni?

— No. —

— Cent' otto?

— No.

— Cent' un anni?

A quel numero il diavolo mandò fumo e fiamme e sparì.

65. La veglia al morto. (Leggenda)

Tre buontemponi, di non so più qual paese, decisero di mettere alla prova il calzolaio, che passava per un uomo coraggiosissimo. Ecco di che si trattava. Il calzolaio doveva vegliare, da solo, un morto.

Il seguace di S. Crispino accettò alle seguenti condizione. Egli desiderava mangiare e bere durante la notte; di più voleva portare, nella camera mortuaria, il deschetto e gli arnesi del suo umile lavoro.

— Io sono povero — disse il calzolaio a quei giovani — e debbo lavorare per vivere. Tutti furono contenti ed accettarono.

La veglia andò benone fino a mezzanotte. Il calzolaio badò a tener acceso il lumicino al morto.

Poi volle, come si dice da noi, rompere la crosta.

Mangiò due grosse e fresche luganiche*); bevette un buon litro di vino piemontese, e poi si rimise a lavorare di buona lena ed a cantare allegramente.

*) salsicce di Lugano.

Improvvisamente sentì un rumore provvenire dalla cassa mortuaria.

Il calzolaio non s' intimorì affatto, ma esclamò con quanto fiato aveva in gola: „Fa il morto, ti dico!“

Il giuoco si rinnovò a un' ora d' intervallo.

„Fa il morto, ti ripeto!“ —

Tutt' a un tratto il calzolaio vide sollevarsi il coperchio della cassa e far capolino la testa d' un uomo, che disse con voce cavernosa:

— „Chi veglia i poveri morti non canta e non lavora, ma dice preghiere!“

— E chi è morto, non parla più! — tuonò l' intrepido calzolaio, e, con violenza, lanciò il martello, e colpì quel morto, vivo ora, nel capo, e l' uccise davvero sul colpo.

Alla mattina, di buon' ora, giunsero i tre giovani.

— E cosi? — dissero al calzolaio — hai vegliato bene il morto?

— Altro che! Figuratevi che voleva divenir vivo e fuggire dalla cassa Ma io non m' intimorii, o con due poderose martellate alla nuca, lo mis davvero a posto. —

A quella terribile rivelazione quei giovani si guardarono sgomentati. La burla aveva finito nel tragico.

Quella cassa mortuaria conteneva un loro compagno vivo.

(fine.)